

Oh Milano io ti ammazzero

di Giorgio Vasta

| | |
|------------------------------------|----------------------------------|
| TITOLO: TIRAR MATTINA | AUTORE: UMBERTO SIMONETTA |
| EDITORE: BALDINI + CASTOLDI | PREZZO: 16 EURO |
| | PAGINE: 207 |

Profetico, disincantato, modernissimo. Torna, più di mezzo secolo dopo, il romanzo di Umberto Simonetta che del boom raccontava il lato oscuro. Una realtà che, ancora oggi, non vuole morire

Il problema di Aldino è l'“ora seria”. Vale a dire quel tempo in cui tocca smetterla col vagabondaggio della giovinezza per fare il proprio ingresso in un'età adulta non procrastinabile oltre, l'epoca in cui all'andirivieni succede l'andare, e dunque va definita una direzione, addirittura una meta, un'idea infine robusta della propria presenza nel mondo. Prima però che quest'ora implacabilmente severa scocchi, ad Aldino – forse non solo a lui – è data ancora una notte, una soglia oscura che coincide con un'intera città e con un'epoca precisa, la Milano del 1960, da percorrere ed esplorare, uno spazio e un tempo attraverso cui fare la spola da un capo all'altro nella speranza di poter tenere ancora un poco a bada questa famigerata età adulta, rimandando il più possibile l'alba. Pubblicato per la prima volta nel 1963, a lungo fuori catalogo e adesso riproposto da **Baldini+Castoldi**, *Tirar mattina* di Umberto Simonetta – scrittore, autore teatrale e televisivo, nato a Milano nel '26 e scomparso vent'anni fa – è il racconto picaresco di una peregrinazione notturna lungo le strade di una Milano scabra e rugginosa, vecchissima e ancora tutta in potenza. Aldino – trentatré anni, un abbaino scalcinato a Porta Genova, in passato rappresentante di elettrodomestici, poi ruffiano, un grumo di italianità di cui fanno parte l'acutezza e il qualunquismo, la spaconeria, il razzismo, la vulnerabilità – attraversa la città e la osserva sotto la pioggia battente a bordo del suo alfone, penetra nella penombra e poi nel buio, vaga e divaga, si ferma in un bar, in un altro, sa che sarebbe bene ritirarsi ma non c'è modo, l'impulso all'andirivieni è troppo forte, e allora c'è un altro viale, un'altra curva, altri tiratardi da incontrare, uno sbarbato con cui chiacchiere, una prostituta con cui negoziare, un locale ancora aperto dove mangiarsi una bistecca grassa e bere un grappino: così, semplicemente, disperatamente, per stirare il tempo e renderlo un presente che non si esaurisce mai; consapevole che, al di là di

questa soglia che è la notte milanese, alle 7 del mattino gli toccherà presentarsi all'autorimessa per cominciare il suo primo giorno da garagista, “cinquantamila al mese, più le mance”, Aldino l'ha promesso alla fidanzata, Lina, e comunque ha ormai trentatré anni, e se anche la prospettiva di farla finita con la notte i giri i bar gli fa precipitare addosso uno “spavento vuoto”.

Fondamentale, in *Tirar mattina*, è Milano, trama tessuto e midollo del romanzo. Una città in pieno mutamento. Se ne *La ragazza Carla* (1962) Elio Pagliarani descriveva ironicamente affascinato quanto accadeva sotto il “cielo contemporaneo” di Milano (“quella gente che marcia al suo lavoro / diritta interessata necessaria”), Aldino osserva gli scavi della metropolitana che gli ricordano i bombardamenti e le baracche di legno costruite dai veneti e dai meridionali nel mezzo di largo Cordusio – la Milano agra, insieme già moderna e ancora in embrione, raccontata in quegli stessi anni da Luciano Bianciardi e fotografata da Carla Cerati – percependo questa proliferazione di lavori come qualcosa di vano: “Tutta la città è drogata da sta smania di distruggere e rifare distruggere e rifare e tutti sgobbano come negri e maledicono di dover sgobbare”. Ed eccolo, il cuore di *Tirar mattina*: un disincanto – di fatto un metodo – che, trascorsi dal 1963 oltre cinquant'anni, sembra essere stato espulso da una Milano scintillante, costantemente elegantissima, ineccepibile e inossidabile: una città in cui tutto ciò che c'è – ogni corpo, ogni forma, ogni comportamento, ogni sofferenza (soprattutto quella) – è convertito in stile, una città che in tutto ciò che fisicamente e culturalmente è *terrain vague* non vede un patrimonio ma uno sperpero e subito si industria per farne *coworking network talent garden* incubatore di startup: uno spazio a ogni costo funzionale. E allora viene da pensare che, nel mutare dei tempi e dello spazio, il romanzo euforicamente malinconico di Simonetta continua a riguardarci perché Aldino, così alieno alla possibilità di sistemarsi davvero, è il perfetto disertore: colui che, renitente alla chiamata dell'epoca, sceglie di non servire a nulla, non va in nessun posto perché sa che non c'è nessun posto dove andare: qualcuno che, come la letteratura (e attraverso la letteratura), non fa altro che tenere a bada l'ora seria, la argina, la rinvia ancora e ancora, e a volte, se la notte gli è complice e si lascia stirare, tirare fino a che è mattina, riesce persino a dimenticarsi che quell'ora esiste – e prima del suo arrivo, ignorandola, se ne va a dormire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



